



IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

... Rerum concordia discors.

Human Life, ec. La vita umana. Poema di Samuele Rogers. Londra, 1819.

Articolo II.

L'opera comincia con una specie di compendio del soggetto, e ci porge un breve quadro della destinazione umana, distinta nelle sue quattro grandi fasi — la nascita, l'adolescenza, il matrimonio, e la morte. Tutta questa pittura è ristretta in meno di trenta versi. Ecco come sono rappresentate le due ultime delle suddette fasi:

« La musica riempie di nuovo l'aria; biancheggiano fra le piante i vestimenti nuziali; nuovi inni si cantano, si spargono fiori. Il vecchio e il giovane, cinti di verdi ghirlande sul limitare della capanna, si fermano a guardare, e guardando benedicono lo spettacolo; mentre la sposa, declinando i neri occhi, move la gentile sposa nel virgineo suo velo. — Ma, ah! contemporanee quasi, altre voci escono da quella casa; in tette stanze veggonsi lunghe vesti di lutto, e s'odono pianti laddove romoreggiava la gioja. Portato via da' suoi figli — l'uomo varca la soglia della sua abitazione — lentamente — lentamente — per non ritornarvi mai più: egli riposa nella sacra terra con coloro che furono prima di lui. — Tale è l'umana vita; così svanisce. Ecco: splende come meteora, e già non è più. »

Dopo alcuni luminosi pensieri sulle perpetue gradazioni onde l'uomo passa senza avvedersene dall'uno all'altro dei periodi della sua esistenza, la pittura si sviluppa con più commoventi e circostanziate particolarità. L'infanzia viene disegnata nel seguente modo:

« L'ora giunge, il momento sospirato e temuto. Il fanciullo è nato; il fanciullo reso più caro dai molti patimenti ch'egli costa. L'orecchio della madre ha inteso il suo grido. Oh! dice l'angioletto ai supplicevoli suoi sguardi! Eolo... essa lo prende. Stretto al seno di lei, egli gusta il balsamo della vita, e s'acquieta — Come ben presto dal sorriso materno il piccolo straniero conosce sua madre! come dal sorriso di lui appare la lieta scoperta! quali sguardi d'simpatia allorch'ella lo bacia! Qualche mese... ecco, egli già move i primi passi, balbetta, strega con rotte voci i suoi bisogni, i desiderii, le pene, e sempre sempre al di lei grembo egli corre, quando un dolce sonno sta per assalirlo. Avvinghiato ivi, — allorchè con soavi accenti egli accarezza il di lei collo, e, guancia sovra guancia, ella canta per addormentarlo, quanta dolcezza prova la madre sentendo i battimenti di quel cuoricino, respirando il suo alito, e rendendo bacio per bacio, vegliando su i suoi leggeri sonni come la colomba accovacciata sui cari

implumi, ed esaurendo, se fosse possibile, tutte le espansioni dell'amore materno! »

Prosegue così il poeta dipingendo colla più graziosa semplicità i giorni dell'infanzia, e quindi passa alle nascenti passioni della gioventù. L'impetuoso coraggio e l'illimitato amore che appartengono a questa età sono egregiamente descritti. La gioventù entra finalmente in uno stato più tranquillo allorchè si marita. La gioja nuziale, la commozione di due cuori che si uniscono, tutto ciò che vi è di affettuoso e di sacro in questo avvenimento, è espresso con un patetico inimitabile.

Ma l'uomo non è nato soltanto per le cure domestiche. Bisogna strapparsi dalla sposa, dai figli, allorchè la patria domanda l'aiuto dell'uomo libero, l'esercizio del suo ingegno, il valoroso suo braccio. Una terribile guerra vieta a ogni buon cittadino tutt'altra gioja che quella dell'armi...

« Misera donna! il tuo sposo è partito — e la notte viene per te come non era venuta mai. Non sogni o non odi che urla spaventose; non vedi che orribili fiamme. Ed ah! il mattino in-crudelisce contro la sventurata, le mostra il fiume rosseggiante di sangue; un cavallo ansante si ferma dinanzi alla porta senza cavaliere! — Ma zitto... un clamore di schiere vincitrici?... Oh letizia! oh lagrime! Figli, il padre vostro vi è restituito! — Chi piglia il suo elmo, chi appende la sua spada, chi inghirlanda le pareti con frondi d'alloro, tutti s'esaltano, tutti celebrano la festa del guerriero. — E la sua diletta, colei ch'egli prima d'allora non avea mai abbandonata, s'avvinghia al suo collo come se non volesse staccarsene mai più.

« A tali auree gesta succedono giorni aurei, giorni di domestica pace. »

Qui il poeta annovera tutte le tranquille consolazioni, tutti i semplici divertimenti che l'uomo gode nella vita oscura; — il cuore li sente — la memoria li ricorda (dice l'autore) ma le parole li esprimono imperfettamente. Un frugale banchetto fatto in campagna tra parenti, tra pochi amici — una sera d'estate passata sulla collina, presso un ruscello, in lunghi silenzi, interrotti da pochi discorsi, tutti del cuore o della saviezza, da rimembranze pietose sovra il compagno morto in battaglia, sovra la madre o la sorella estinta o lontana — un ballo improvviso sovra l'aja, presso un tugurio, i padroni indistinti dai servi, la dama che accetta la mano del giovane villico, due parole ai vecchi parenti d'una coppia che s'ama, un matrimonio conchiuso, una piccola dote che rende felice la bellezza povera, le benedizioni del villaggio ai benedici signori. — E i passeggi solitari — la cara donna appoggiata sul braccio — i bambini che saltellano innanzi. — Le preghiere, il tempio campestre « quella casa de' pietosi sospiri incoronata di molte funeree ghirlande consacrate alle fanciulle che discendeano nel sepolcro quando

amore le chiamava alle feste nuziali. » — Nulla è dimenticato dal poeta di quanto può abbellire la vita ordinaria dell'uomo onesto e sensibile.

Ma altre sollecitudini, e prove, e trionfi chiamano il generoso cittadino. Egli combatte in senato per la bella causa della patria, come egli combatterebbe nel campo — affrontando, disprezzando i pericoli. Invano la mano tremenda del potere pesa sopra di lui; invano la calunnia s'arma per abatterlo, e il suo ardimento è tacciato di delitto.

« Come Hampden, egli è il primo ad obbedire alle leggi, l'ultimo a soffrire l'oppressione. — Assicurato dalla coscienza, non si spaventa d'alcun biasimo: nè della sua stessa rovina. — *Non è la prima volta che pel pubblico bene avrò versato il mio sangue!* Ah! lo traggono nella torre, per la sciagurata porta detta dei traditori; ma che è quella per cui passarono Sidney, Russel, Raleigh, Cranmer e More. In quelle tetre mura, là subirà il suo giudizio. Solo, solo dinanzi ai suoi giudici egli dee difendere la sua vita: negato, in quel terribile giorno, gli è ogni consiglio d'amici, ogni umano soccorso — fuorchè la compagnia della sposa... Ma ella, ella siede e scrive la difesa ch'ei le detta, e a cui la generosa donna aggiunge ciò ch'ei forse obliava d'importante; così un dì faceva quell'eroina che siedeva accanto a Russel, mentre il grande uomo era sottomesso a ingiurioso giudizio. — Ma non sempre trionfano gl'iniqui. Disculpato è l'innocente. Egli ritorna con onore al suo focolare; si assiede di nuovo alla sua mensa nella solita sedia; onorato, servito dai suoi; anche i più umili famigli gli attestano la loro gioia. Ei non li disdegna; saluta ciascuno per nome, e legge in tutti gli occhi l'amore e la riconoscenza. »

In questo giorno i nemici del magnanimo speravano di celebrare le sue esequie. In quanto terrore fu avvolta la sua casa immaginando siffatta sciagura! Il giubilo della sposa, dei figli, degli amici è proporzionato all'affanno di cui dianzi erano preda. — Le idee funeste della morte del giusto suggeriscono al sig. Rogers molti versi commoventissimi. — Egli quindi facendo un apostrofe all'ombra di Fox, l'idolo di tutti i buoni inglesi, esclama con enfasi che eguale al nome di Fox può farsi il nome di chiunque ama la patria, e sente nobilmente, ed ha petto capace di vilipendere la guerra che i tristi muovono alla verità ed alla giustizia. L'anima del poeta è de della viva fiamma della virtù e della carità sociale. Il suo assunto è di spogliare la memoria dei grandi uomini di tutto quel soverchio splendore di cui li circonda la nostra immaginazione, facendoveli quasi comparire come enti superiori alla nostra natura. Ah si! è importante che senza scemare la venerazione dovuta agli egregi mortali, ognuno, e principalmente la gioventù, osi dire: anch'io sono di quella specie; anch'io posso attingere quella gloria. — Un errore delle vecchie scuole, errore non forse prodotto meramente dall'ignoranza, si era appunto quello di parlare degli insigni nomi storici quasi di personaggi bensì meritevoli della nostra ammirazione, ma tali da non trovar più chi possa agguagliarli. Non s'intendeva mai dalle cattedre il retore, mentovando gli eroi greci e romani, dire ai giovani ascoltanti: *Quei mortali non erano dappiù di noi! Non passa generazione in cui la patria non abbia bisogno di sacrificj. Siate pronti a dare per lei le vostre sostanze, la vostra quiete, il vostro sangue. Siate forti e magnanimi; gli eroi di tutti i tempi non furono mai altro.* Tale è il

linguaggio che la ragione vuol che si tenga d'ora innanzi. E passata l'età delle stupide idolatrie, degli sterili elogi. Al buon cittadino che dorme nella tomba sono inutili i monumenti e i poemi; non è per lui che dobbiamo ergere un culto: gli onori che gli tributiamo sarebbero puerili se non avessero lo scopo d'accendere ne' viventi e ne' posteri il desiderio d'elevarsi all'altezza di quel grande.

Ma ritorniamo al sig. Rogers. Ecco com'egli dipinge il declinare dell'età.

« Suona l'ora sesta alla campana del distante villaggio. L'aratore lascia il campo; il viandante ode, e accelera il passo verso l'albergo. La natura mostra il suo più bel sorriso — la stella del giorno nell'occidente.

« A simil punto si trova quel mortale di cui abbiamo seguito i vestigi — il suo lavoro è finito. Lo cinge una atmosfera che brilla verso il tramonto. Questa luce che splende è riflessa dal passato, e si rifletterà ancora nel futuro. Or ve' costui! Attiva è la sua mente; egli vive con antichi libri — antichi suoi amici; — ma non è già irreperibile dal saggio straniero. *Il solitario insocievole, l'odiatore degli uomini o è arido di cuore, o perverso, o per lo meno insanito.* — Oh belle ore del mattino! Le aurette gentili accarezzano i fiori appena sbucciati. Gode l'egregio vecchio, e medita strappando le male erbe, o tagliando i rami parassiti. Egli si diletta di cure campestri. Ora innesta; ora sorveglia le sue api; ora appoggiata una scala agli alberi fruttiferi, coglie la purpurea prugna; o il verde fico; o l'aurea pera — gli occhi scintillanti, e le mani alzate de' suoi figli o de' villanelli compiscono il quadro.

« La sera poi, quando tutti radunati intorno al fuoco si stringono più e più, l'uno vicino all'altro, egli narra una novella dell'India o del Giappone; — egli l'ha udita da mercanti venuti da Golconda o da Astracan — una novella di quei tempi in cui la natura poco artefatta si divertiva operando senza vincoli, e regnavano i Califi, e Sinbad viaggiava — oppure una storia de' paesi settentrionali; e appunto mentre si parla di orride brume, odì il gelato aquilone fischiare in su i tetti; e battere la banderuola di ferro c. Oh come l'età ha impresso il suo sigello sull'onesta fronte del vecchio! Eccolo tu mezzo agli alberi piantati dai suoi avi, agli alberi sui quali s'arrampicò tante volte nella sua infanzia. Ivi ora siede; e mira i figli de' suoi figli giocare intorno alle sue ginocchia. Egli si sente ritornare più felice, più giovane, allorchè vede i vigorosi nipotini scagliando il disco, o all'uno dell'altro esercitandosi coll'arco. A lui spetta il prescrivere il luogo, l'assegnare i premi. Così egli ama senza invidia la loro giovenile energia, com'essi senza invidia amano le sagge parole del canuto. Pura è la sua dolcezza, senza mescolanza d'amaro: egli è forte nella loro forza, lieto nella loro gioia!

« Ed essi poi contraccambiano l'assistenza, si compensano le ansiose cure di tanti giorni. Da coloro ch'egli ama ei viene confortato e soccorso: i suoi stessi bisogni, la sua stessa debolezza gli procurano un sentimento di compiacenza. Nelle sue passeggiate, appoggiandosi sopra loro, oh quante volte ei si sofferma e parla, mentre essi amorevolmente lo guardano! Le loro comande, le loro risposte, fresche e vergini come le acque d'una fonte, escono quasi a zampilli, e ricreano lo stanco suo spirito. »

Ma basti quello che abbiamo riferito di questo poema per darne un'idea. E un'opera che

può fare piuttosto una durevole che non una gagliarda impressione nell'animo de' lettori. Ciò che è ben certo si è che la lettura di siffatto libro, sebbene non agiti violentemente il cuore, lo lascia però caldo di tutti i sentimenti più benevoli e generosi. Nelle biblioteche potrebbero venir distinte tre sole classi di libri, prescindendo dai meramenti scientifici: — quelli che dispongono alla virtù — quelli che non portano l'uomo a niun miglioramento — e quelli che lo corrompono. La più parte delle poesie apparterrebbe, non v'ha dubbio, alla classe di mezzo; ma nella prima classe (torniamo a ripeterlo) Rogers occuperebbe il posto immediatamente vicino a Pindemonte.

S. P.

Notizia letteraria. — Cenni su varj storici.

La curiosità è un istinto ciarliero che regna del pari nel gran mondo della galanteria e nella piccola repubblica de' letterati. Appena una damigella s'incatena col matrimonio per farsi più libera, cento avventure cento novelle sono già sulla bocca di tutti; appena uno scrittore prepara la carta e prende la penna in mano, ecco già vaticinato, sentenziato il futuro suo libro dai dotti e dai non dotti. Come estensori di un giornale, pretendono alcuni che sia debito nostro di dar nutrimento a questa dominatrice curiosità. Annunciamo dunque a chi vuole saperlo ed a chi non vuole, che dopo Verri sta per pubblicarsi una nuova *Storia di Milano* per opera d'un Biografo che vi soggiorna. Non è nostro intendimento di secondare il costume della benevolenza o della malignità, preoccupando l'opinione del pubblico sul merito di questo nuovo lavoro; e molto meno vogliamo accennare tutte le difficoltà dell'impresa a chi deve averle lungamente maturate. Bensì essendoci abbattuti, nel leggere la corrispondenza d'un uomo celebre, in alcune buone idee su varj storici, da lui esposte e sparse senz'arte perchè destinate privatamente all'amicizia; crediamo utile di raccoglierle in un sol tutto, e di offerirle ai lettori, ora che l'amore della storia sembra tra noi rattivato dalla sollecitudine degli uomini ben pensanti.

Verri ha molto più spirito che genio. Leggendo la sua *Storia di Milano* è però forza accorgersi ch'egli non s'è formato colla sola lettura di libri eruditi, tanto si tiene al di sopra delle volgari viste letterarie. Si giovò degli studj per la magistratura, e della magistratura per gli studj; e sentì ed espresse quanto le nuove istituzioni e la luce della filosofia, che altri chiamano corruzione, abbiano mansuefatta la sanguinaria e superstitiosa selvatichezza del *buon tempo antico*. Talvolta egli s'abbandona alla sua naturale vivacità, e non può a meno di far mostra di bello spirito anche laddove le cose narrate reclamano il grave sdegno dello storico. Pure pochi sono in Italia che nella storia di una sola città abbiano portato, al pari di Verri, le viste universali

d'un filosofo europeo. A' suoi tempi la media proporzionale de' lumi di quel paese era inferiore a quelli posti nel suo libro. Ma ora i progressi del sapere politico domanderebbero che si andasse più oltre che Verri da chiunque volesse imprendere o continuare la stessa storia. Un nuovo volume d'ipù è non di rado una nuova disgrazia.

Il di lui fratello Alessandro ha scritto una *Storia d'Italia* paragonata da taluni, con franchezza veramente mirabile, alla storia generale di Voltaire. Questo Alessandro (parlo di lui come storico) tiene da natura molte eccellenti qualità; ma non ha metodo, non precisione, non esattezza; e incappa talvolta in errori di fatto e di data singolarissimi. A quanto mi pare la sua persona vale assai più del suo libro; non resta per questo ch'io non vegga con piacere ch'ei ci abbia dato un compendio scritto assai bene della grande storia di Muratori. I compendiatori sono utili a molti. A petto di Muratori, Verri è in qualche guisa ciò che Giustino è a Trogo Pompeo. Ma Giustino è diseguale nello stile, triviale nelle riflessioni; mentre in generale le osservazioni del moderno sono giuste ed ingegnose (1).

Leggendo Muratori, io provo un'altra specie d'interesse. Mi compiaccio singolarmente nel trovarvi le vicende del Panteon e delle altre antichità; nel notarvi tutti que' luoghi che furono la scena d'alcuna azione memorabile, e che visiterò pur una volta. Nella sua bonarietà un po' verbosa egli somiglia a Plutarco.

Ho compiuta, non è molto, la lettura di Floro, autore dal quale Montesquieu ha ritratto molti modi e atteggiamenti di stile. Floro ha dell'ingegno; ma dal principio dell'opera sino ad Augusto egli tiene sempre tesa una sola corda, è sempre nell'ammirazione. Pure vi sono alcuni tratti che lo rendono degno d'essere letto. Montesquieu si è formato colla lettura di Floro come colle altre sue letture: egli ha imparato da tutti; ma s'è innalzato a grande altezza sopra i suoi maestri.

Ora mi sono dato ad un grand'uomo il quale accoppiò ad una critica luminosa uno spirito vasto, una severa gravità, una energica precisione. Questi è Tucidide, il maestro dello stesso Tacito; di quel Tacito che, quasi oracolo d'un Dio, parla un linguaggio breve e solenne. Le anime deboli se ne sgomentano, e fuggono da lui come una greggia di pecore ai ruggiti del re della foresta. Ma Tucidide è chiaro nelle stesse profondità dell'arte sua. Io lo seguo quando segna gli svolgimenti del carattere de' greci mezzo divino, mezzo selvaggio; quando nel primo libro spiega le cause della grandezza e della decadenza d'Atene. Come sparge per ogni dove massime luminose, principj fecondi! Non voglio addarne altro esempio che il discorso di Cleone e quello del Siracusano. E il discorso degli sciagurati di Platea? Che capo d'opera di patetica eloquenza! Guicciardini, che venne pure paragonato a Tucidide, offre per certo molto interesse: i suoi discorsi sono belli; ma costui non possiede, come lo storico greco, la potenza di trasportare il suo lettore ovunque gli piaccia. Talvolta ha più parole che idee; non mi commove insomma, non mi scuote come Tucidide.

Il vostro giudizio sopra Tito Livio è interamente simile al mio. Non già pel genio, bensì per la forza del carattere, gli antichi sono i nostri maestri. Essi scrivevano per la repubblica,

(1) Probabilmente chi scrisse questi cenni conobbe sino d'allora il manoscritto della *Storia d'Italia* di Alessandro Verri.

noi scriviamo *pei soupers*. Ora ai tempi di Tito Livio non v'era più nè repubblica, nè patriotismo; e per questo lato egli ha molto minori vantaggi sovra di noi. Ciò che più ancora lo degrada si è, che per ogni pagina del suo libro si sente la fatica del retore che non è che retore; dacchè s'ingannerebbe chi attribuisse unicamente alla decadenza di Roma la mediocrità rimarcabile di questo storico. Non vediamo noi di mezzo ad un secolo ancor più corrotto levarsi la grande anima di Tacito? Basta paragonare i *Discorsi di Macchiavelli sulla prima Deca di Tito Livio* colla prima deca medesima, per riconoscere quanto il commento sovrasti al testo.

Più medito sulla storia della nostra patria, più sento ingrandirmi. Nella solitudine, al sorgere del sole o al lume silenzioso delle stelle, l'uomo mortale scopre in se stesso la scintilla di quel genio di celeste origine, che crea i legislatori e gli institutori de' popoli. La fonte di quella sapienza antica, innata, per la quale puoi sollevarti sovra te stesso e teco sollevare la tua patria a più dignitosa esistenza, quella fonte sta nascosta nelle profondità della nostra anima: la bisogna cercarla, non altrove. Leggo Macchiavelli con due altre persone; e trovo di che più sempre giustificare la mia ammirazione per quel gran genio, e per la semplicità maestosa del suo stile. Avviene di Elvezio come di Macchiavelli. Il primo rende i pazzi ancora più pazzi; il secondo incammina gli stolti sulla grande strada del patibolo. Hanno per certo i loro errori, e quelli che li leggono con prevenzione non vi veggono altra cosa: ma gli ingegni ponderati cercano in loro ciò che v'ha di buono, e lo trovano, perchè ve ne ha molto.

P.

In uno di que'tanti opuscoli che in Francia muojono neonati, che ora infiammano, ora agghiacciano l'opinione pubblica; ma che però a guisa di passeggiere meteore lasciano sempre solchi di luce; specie di pugillato in cui discendono anche gli uomini di genio, più spesso vinti che vincitori per non essere avvezzi a questo genere di guerra, in cui si vince piuttosto fuggendo che affrontando il nemico; specie di scritti che godono di un'effimera ma somma influenza, perchè parlano a molti e alle passioni del momento colla loro brevità; che si possono chiamare la lava dei vulcani politici; in uno di questi opuscoli intitolato *Vues politiques*, tendente a riconciliare i partiti, ad unire gl'interessi in un sol centro, ci è parso scritto con una artificiosa e rara facondia il seguente squarcio, in cui si esprime che l'interesse della Francia esige che si raffreni l'ardore militare come pericoloso alla di lei politica libertà.

« I veri amici della libertà si guarderanno bene dal propagare lo spirito guerriero, quel formidabile ausiliare della fazione che vuole usurpare i trofei della Francia per dominare i suoi destini, ed imporle di nuovo il giogo delle bajonette. In vero, quando si tratta della nostra indipendenza, della nostra gloria, de' nostri eserciti, il mio

cuore francese palpita; una lagrima cade sul mio volto; il mio orgoglio esulta della memoria del passato; ma però a condizione che non si pretenda di sostituirlo all'avvenire. Ho acquistato il diritto di dire tutti i miei pensieri; li dirò. Perchè la litografia ricopre in oggi le nostre mura d'immagini che per certo non hanno per iscopo di ricondurre il popolo al sentimento della pubblica libertà? Quando la mia covava sotto i ponti della capitale, quando una landwber straniera appuntava i suoi cannoni contro il Louvre, quello era il momento in cui si dovea coprire le mura della capitale coi disegni delle nostre vittorie per ricordare ai trionfatori che il popolo francese può ritornar ancora possente, e che le prosperità sono passeggera. Ma oggidì a che mai si aspira? A mantenere l'amor della patria? Non è già nelle classi inferiori della società che verrà ad estinguersi; esse sono sempre più d'ogni altra vivamente animate da questo sacro fuoco, come gli abitanti de' climi più sterili e desolati del Nord sono i più affezionati alla terra che li vide nascere. Si vuol forse rendere un nuovo omaggio ai nostri soldati? Essi non ne hanno d'uopo: basta per essi che, quando la fortuna volle abbandonare le loro insegne, ella non abbia in tutta Europa potuto rinvenire per teatro de' loro rovesci che un campo di battaglia già immortalato dai gloriosi successi delle loro armi (1). Commoventi rimorsi della vittoria che, per onorare fino all'estremo le sue vecchie falangi, volle che l'esercito delle Piramidi, delle colonne d'Ercole, e della Mojaisk, ritornasse dopo venticinque anni di gloriose corse a perire nobilmente nelle stesse pianure donde s'erano un tempo lanciate sul mondo! Possiamo noi per la felicità de' popoli non avere la stessa vita, e per la salvezza della Francia non avere la stessa morte!

Io raffreno lo spirito militare perchè nelle file dell'antico esercito sarebbe nemico della dinastia; e nelle file del nuovo, egli, ch'è ovunque fazioso, sarebbe nemico della libertà. Egli non può però diventare formidabile che dopo le agitazioni civili; non le provocherà; troppi lumi lo sorvegliano, troppi interessi lo impediscono dal riaprire l'arena e gettare il guanto alle nostre discordie. L'osservanza della *Carta* basterebbe per renderlo impotente; giacchè veggo nella storia che gl'imperi assoluti, i governi oligarchici o popolari, periscono in una lotta ineguale colle ribellioni della forza armata. Ma il ferro si spezza contro le leggi. Una monarchia costituzionale non ha Rubicone. Così, cred'io, ad onta dei timori che fecero risuonare, sono pochi giorni la tribuna nazionale, i ragionamenti d'alcuni oratori non m'hanno convinto. Tanto meno poi le loro similitudini m'hanno sedotto; e persisto a credere che la Francia sotto l'egida delle istituzioni liberali può provocare i suoi condottieri, quegli stessi innanzi a cui l'Europa tremò; sebbene fra gl'illustri capi dell'esercito annovero taluni che potrebbero somigliare a Giulio Cesare, molto meglio di quel che i finanzieri della capitale possano somigliare a dei Cosimi o a dei Lorenzi de' Medici.

G. P.,...

(1) La pianura di Fleurus.